



1930-2021 Studiò potere e parentela

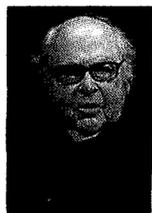
Addio a Sahlins l'antropologo della reciprocità

di **Adriano Favole**

Marshall Sahlins, uno degli autori più noti e influenti dell'antropologia culturale, si è spento il 5 aprile all'età di 90 anni. La sua scomparsa segue di poco quella, prematura, del suo più caro allievo, David Graeber, morto a Venezia nel settembre scorso. Brillante, arguto, polemico, coltissimo, autoironico — intitolava *Pensieri pre-postumi* i suoi recenti post su Facebook —, Sahlins, nato a Chicago, veniva da una famiglia ebrea di origine russa politicamente attiva. E lui stesso, dalle mobilitazioni contro la guerra del Vietnam, alle dimissioni nel 2013 dalla National Academy of Sciences per protestare contro il finanziamento di ricerche in aree belliche, fino alle invettive contro Donald Trump, ha inteso la ricerca come un terreno d'impegno civile.

Allievo di Leslie White all'Università del Michigan, ma soprattutto cresciuto alla Columbia University con Eric Wolf, Sidney Mintz e Karl Polanyi, Sahlins, negli anni Sessanta fece un lungo soggiorno a Parigi che lo mise in contatto con Claude Lévi-Strauss, e proprio sul solco di uno strutturalismo rinnovato scrisse quella che è forse la sua opera più nota, *Isole di storia* (Cortina, 2016).

Specialista delle società del Pacifico, di Figi, arcipelago in cui fece una lunga ricerca di campo negli anni Cinquanta, e di Hawaii, in cui lavorò a lungo negli archivi coloniali (*Capitan Cook, per esempio*, Donzelli 1997), è stato uno dei pochi autori capaci di dar conto della «condizione umana» in un senso ampio, mettendo in dialogo l'antropologia, la storia, l'economia e la politica. La nozione di «cultura»,



Marshall Sahlins
(1930-2021)

ovvero l'idea secondo cui i nostri comportamenti si muovono nei contesti simbolici (in continua trasformazione) propri delle società in cui ci troviamo a vivere, è stata un costante punto di riferimento e un attrezzo teorico utilizzato, spesso polemicamente, contro i riduzionismi biologici (la sociobiologia in particolare), economici e politici.

Nella prefazione alla riedizione, a quasi cinquant'anni dall'originale, di *L'economia dell'età della pietra* (Elèuthera, 2020), Graeber scrisse che Sahlins avrebbe meritato un Nobel per l'Economia. I suoi studi sulle economie «primitive» hanno permesso di mettere radicalmente in discussione l'assunto dell'*homo oeconomicus* alla perpetua ricerca del proprio interesse, mostrando le forme e il valore della reciprocità nelle società umane. Partire da contesti e studi apparentemente esotici per affinare lo sguardo sul «noi» è stato un metodo che ha costantemente ispirato Sahlins. Come nel breve *La parentela: cosa è e cosa non è* (Elèuthera, 2014), dove una rassegna delle forme di famiglia e discendenza nelle società indagate dagli antropologi pone le premesse per capire in profondità il carattere di «condivisone di essere» che è alla base dell'esperienza umana della relazione profonda. Nel recente *Il potere dei re* (Cortina, 2019), ancora insieme a Graeber, Sahlins ha rivisitato la letteratura classica dell'antropologia politica, mostrando le valenze simboliche del potere.

Spirito polemico e anarchico, Sahlins non ha avuto timore nel difendere le sue idee, spesso accusate di essere «conservatrici» e «culturaliste», da quelle che considerava «mode» egemoni del pensiero antropologico e filosofico. Come quando, in *Waiting for Foucault* (Prickly Paradigm, 2002) criticò l'aspramente l'imporsi di una visione «strategica» dell'essere umano nelle scienze sociali. Siamo in primo luogo esseri culturali e simbolici, irriducibili a infrastrutture economiche o a relazioni di potere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA